

Ennio Tinaglia

L'AVVOCATO SANSPAPIERS

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

La giornata era cominciata male.

Niente di particolarmente grave, solo piccoli inconvenienti, che però si erano inanellati uno dietro l'altro alterando, con la loro scomoda presenza, l'ordinaria routine casalinga.

Il caffè, tanto per cominciare, quella mattina non voleva proprio saperne di uscire dalla caffettiera per sancire il buongiorno. *Poco male, lo prenderò al bar*, si era detto, girando la manopola del gas e scongiurando un principio di incendio.

Sotto la doccia poi, mentre provava a consolarsi con il getto rivitalizzante dell'acqua, aveva scoperto che i quattro flaconi di bagnoschiuma che facevano bella mostra di sé elegantemente allineati sul ripiano interno del box doccia, erano tutti impietosamente vuoti.

Nell'angolino però, un po' nascosto, era rimasto un piccolo pezzetto di sapone, sottile come un'ostia e robusto come uno stuzzicadenti. Era riuscito ad aggantarlo e a riporlo nell'incavo della mano, coccolandolo come fosse un uccellino appena sbucato da un uovo. Ma

quando aveva iniziato a sfregarlo per ricavarne un po' schiuma, almeno il minimo sindacale necessario perché una doccia fosse degna di questo nome, quello era scivolato via, trasformandosi in una piccola reliquia bianca sul bianco piatto della doccia. Non c'era niente da fare: non era neppure il caso di provare a recuperarlo.

Uscito dalla doccia, poi, aveva avuto un corpo a corpo col tubetto del dentifricio che, tristemente accartocciato su se stesso, era spirato senza che nessuno si fosse curato di segnalarne il decesso.

Piccoli inconvenienti, certo, ma la loro serialità gli procurava un malumore incredibile: una sorta di pessimismo cosmico prodotto dalla sgradevole sensazione di essere al centro di una congiura astrale.

Sono solo stronzate, non farti suggestionare.

Quanto alla scelta dell'abbigliamento, decise che non era proprio il caso di essere audace. Andrò sul sicuro: jeans, camicia azzurra e giacca blu, e, per prudenza, niente cravatta.

La questione nodo poteva diventare impegnativa, e quella mattina Dante non aveva nessuna voglia di rischiare.

2

Leggere il giornale era un rito quotidiano al quale difficilmente rinunciava, perché gli consentiva piroet-

te mentali e gli forniva l'occasione di intrecciare con se stesso fitti dialoghi in cui inneggiava al cinismo e esorcizzava l'indicibile in una sorta di effetto catartico. Era solito acquistare due quotidiani e dirigersi verso il Palazzo di Giustizia al mattino presto, così da avere il tempo di sedersi al bar della piazza. Ordinava il caffè e iniziava la sua lettura in religioso silenzio, aspirando con voluttà la prima sigaretta della giornata.

Aprire il giornale, sentire il fruscio intrigante della carta e respirare a pieni polmoni l'odore di petrolio che ne sprigionava, tuffandosi con avida curiosità nella lettura degli articoli, gli procuravano un piacere intenso, quasi fisico.

Anche quel giorno la solita strage di morti sulle strade. Ormai, da quasi una settimana, ogni giorno era la stessa notizia: pedoni arrotati, centauri travolti, ciclisti spazzati, automobili distrutte. Poi, puntuali come cartelle esattoriali e incredibilmente dettagliati, arrivavano i resoconti dei relativi funerali: familiari, amici, conoscenti... tutti pronti a tessere le lodi delle vittime, e a celebrarne le virtù. Studenti modello, integerrimi padri di famiglia, madri esemplari...

È mai possibile che non venga mai arrotato nessun figlio di puttana? Eppure la città ne è piena.

Cercava affannosamente nel testo qualche dichiarazione che suonasse come *Era ora che quello stronzo sparisse dalla circolazione*, ma, pur non perdendone mai del tutto la speranza, sapeva bene che non avrebbe trovato nulla del genere. Negli anni aveva imparato che

quella prassi faceva parte del gioco delle parti e del teatro della vita: i vivi parlavano bene dei morti, sempre e comunque, e così sia.

3

L'udienza era durata solo pochi minuti, giusto il tempo di un rinvio.

Nessuna sorpresa per lui: sapeva già che l'avvocato che difendeva uno degli imputati aveva depositato una richiesta di rinvio per legittimo impedimento. Si era così organizzato per tempo e aveva fissato un appuntamento in studio, quella stessa mattina, alle undici in punto.

Arrivò con un quarto d'ora di anticipo, come sempre. Varcato l'androne, salutò il portiere e si diresse verso l'ascensore che si trovava all'ultimo piano. Dal display poteva osservarne la lenta discesa: dodici, undici, dieci...

Dante aveva un rapporto piuttosto singolare con l'ascensore: innumerevoli volte gli era capitato, nel preciso istante in cui stava per girare la manopola per aprirlo, che venisse improvvisamente chiamato da qualcun altro. Sembrava fatto di proposito: era come se un essere animato e beffardo fosse sempre lì pronto a prendersi gioco di lui. Alla fine aveva smesso di imprecare, si era rassegnato, e aveva deciso di stare al gio-

co: lo aveva umanizzato. Anche quando l'ascensore era al piano non si affrettava più ad afferrare la manopola... Anzi, lungo il corridoio dell'androne rallentava l'andatura e, quando la manopola era a portata di mano, volutamente indugiava più del dovuto. Cercava le chiavi in tasca, controllava il cellulare, come per dirgli: *Allontanati, non sono assolutamente interessato a te. Che ti chiamino pure, vorrà dire che aspetterò.* Fingeva di passeggiare lungo il pianerottolo ostentando indifferenza, mentre l'ascensore continuava a stare immobile, lì al piano, come a sfidarlo apertamente con la sua aria di sufficienza. Poi, con un balzo felino, Dante afferrava la manopola e, trionfante, entrava nell'abitacolo dicendo a denti stretti: - Credevi di fottermi, vero? Stavolta ho vinto io!

Ovviamente, in frangenti come questi, badava sempre di essere al riparo da occhi indiscreti. Del resto, se gli capitava di trovarsi in compagnia di un qualunque coinquilino, lasciava sempre che fosse lui ad aprire l'ascensore. In caso di una chiamata improvvisa, almeno, poteva consolarsi dicendosi che la *vittima* non era lui, ma quell'altro malcapitato.

Dante si rendeva perfettamente conto di quanto stupido fosse questo suo comportamento, ma se ne assolveva dicendosi che quel gioco innocuo, fosse anche una piccola forma di nevrosi, serviva a divertirlo e a esorcizzare quella che, in certi momenti, gli sembrava la congiura di un destino infame che si ostinava ad accanirsi contro di lui.